SULLA NECESSITÀ

DI

SBANDIRE GLI ACCATTONI

E DI

PROVVEDERE AI VERI POVERI

RAGIONAMENTO

POLITICO-MORALE

DEL PROFESSORE

LODOVICO FONTANA

TORINO 1839

Tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti

via s. Francesco di Paola, n. 9.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
155

SULLA NECESSITÀ

DI

SBANDIRE GLI ACCATTONI

E DI

PROVVEDERE AI VERI POVERI

RAGIONAMENTO

POLITICO-MORALE

DEL PROFESSORE

LODOVICO FONTANA

TORINO 1839

Tipografia Cassone, Marzorati, Vercellotti

Con permissione.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

In un secolo nel quale l'opinione pubblica si manifesta altamente e cogli scritti e coll'opera a pro degli Istituti di Beneficenza, e presso di una Nazione, di cui due piissimi e generosi suoi figli (1) meritarono, non è gran tempo, le due prime medaglie d'oro, che la Società Franklin e Monthyon *di Parigi destinava ai più insigni benefattori del genere umano, egli è pur dolce per le anime cristianamente sensibili, ed illuminate l'intendere, che siasi anche tra noi pensato all'erezione di un Ospizio per raccogliervi i veri poveri, e per tal modo discernere, e sbandire gl'imprudenti accattoni: opera non solo consentanea alle tendenze dell'odierna civiltà; ma per tutte le sue conseguenze sospirata dalla morale, e pienamente conforme alle massime della Religione.* Noi non abbiamo già mangiato il pane gratuitamente, *così S. Paolo,* ma col lavoro delle nostre mani, faticando giorno, e notte, per non esservi a ca-

(1) *La fu signora Contessa Bellini da Novara, ed il Canonico Giuseppe Cottolengo da Torino.*

rico . . . e quando eravamo con voi, v'insegnavamo che chi non lavora, non deve nè anche mangiare (1). *Quindi è che affidati noi a così retti principii, e seguendo l'impulso dato dal Governo a questa benefica intrapresa coll'approvazione, e col favore accordato all'erezione di una casa di ricovero, e d'industria pei poveri in Vigevano sino dall'anno* 1832, *ad un'altra aperta in Novara nel* 1835, *alle Provincie tutte dello Stato coll'Editto dei* 29 *di novembre* 1836, *ed ultimamente alla Pia Società Torinese coi R. Provvedimenti del* 10 *di giugno* 1837, *e del* 21 *d'aprile* 1838, *abbiamo assunto colla più viva compiacenza l'onorevole missione di promuoverla presso i nostri ottimi concittadini, alla cui generosa liberalità è ora commesso l'esito da tanto tempo desiderato di questa sant'opera. A tale oggetto imprenderemo a dimostrarne l'utilità e la necessità, e non ometteremo di ribattere le opposizioni che ci son fatte, onde* togliere così ogni ragione, e ogni pretesto che potesse intiepidire la carità de' fedeli. *E siccome l'esempio del passato è il più valido argomento che addurre si possa per norma del futuro, stante che c'insegna non essere malagevole ad eseguirsi ciò che venne da altri favorevolmente intrapreso; perciò abbiam designato di metter loro sott'occhio da prima quanto in simili circostanze, ma in tempi assai più difficili operarono gli avi nostri, dei quali è da sperare che non vorranno esser da meno i nepoti.*

(1) 2 *ad Tessal. cap. III, v.* 13.

LA MENDICITA' SBANDITA

COL SOVVENIMENTO DEI POVERI ec.

Torino Stamp. Maiesse 1717.

Questo libro composto e pubblicato dal P. Guevarra Gesuita sotto gli auspicii di Vittorio Amedeo II re di Sicilia, non per disporre i cittadini a provvedere di un ricovero e di vitto gli accattoni inabili, avvegnachè al tempo della stampa la benefica instituzione aveva di già ottenuto il suo pienissimo compimento; ma piuttosto a tranquillare gli animi degli oppositori ed a tramandare alla posterità la memoria d'un'impresa degna d'un gran Principe che la promosse e della inesauribile carità dei Torinesi che operosamente l'assecondarono: questo libro, dico, ben voleva ragione che dopo centoventidue anni si facesse rivivere in queste pagine, ora che alcuni benemeriti cittadini pongono ogni loro studio e sollecitudine per rinnovare gli antichi esempi di vera filantropia.

Vittorio Amedeo II sul finire dell'anno 1714 reduce nei suoi aviti dominii dalla Sicilia, dove aveva assunta la corona reale conseguita colla pace d'Utrecht, mise tosto mano a riordinare lo Stato sconvolto dalla guerra poco prima terminata, e tra le più belle e le più utili ordinazioni meditate nella sua gran mente quella fu di sbandire la mendicità e di raccogliere i veri poveri nell'Ospedale di Carità: opera a dir vero non nuova, perchè di già eseguita

dal bisavo Carlo Emanuele I sino dall'anno 1627 (1), dall'avo Vittorio Amedeo I nel 1631, dal padre suo Carlo Eman. II nel 1649-50-51-54-57-61-64-66-70-71, e dalla madre Giovanna Battista nel 1676; ma che *per tanti e sì gravi accidenti di lunghe e faticosissime guerre* non aveva potuto a meno di risentirne *grandissimo disordine e detrimento* (2). Quindi è che volendo dare il Sovrano tutta la consistenza possibile alla sua intrapresa, approvato che ebbe il regolamento presentatogli da una deputazione a cui aveva associato il *P. Guevarra fatto venire espressamente in Torino come pratichissimo ed esperimentato in questo affare* (3); e creata una Congregazione generale composta di 35 soggetti per la direzione dell'Opera e delle altre che intendeva erigere in tutto lo Stato, ordinò che si prendesse una nota esatta dei veri poveri della città e del territorio tanto da ammettersi nell'Ospizio, quanto da sussidiarsi a domicilio. A questo fine la Congregazione onde meglio accertarsi dello stato di ciascheduna famiglia, alle secrete informazioni assunte aggiunse accurate visite domiciliari. *Ed in tale occasione*, così il P. Guevarra, *si*

(1) *Carlo Emanuele I sino dall'anno* 1583, *come consta da un editto del* 1.° *di febbrajo di quell'anno, aveva designato di erigere appositamente un Ospedale per raccogliervi i poveri sotto il titolo dell'Annunziata, ma distolto dalle continue guerre, non avendo potuto dar compimento alla fabbrica, e non volendo oltre tollerare gli accattoni, ordinò con editto del* 10 *marzo* 1627 *che fossero intanto raccolti nell'Ospitale di s. Lazzaro posto fuori le mura della città. L'origine pertanto dell' Ospitale della Carità data dal* 1627 *e non dal* 1649, *come taluno scrisse, e fu opera di Carlo Emanuele I, non di Carlo Emanuele II, come egli stesso lo afferma:* Opera che già fu con tanto zelo principiata da Carlo Em. I mio avo (Editto 30 agosto 1649); *ed in quello del* 9 *maggio* 1650 *ei dice:* L'Ospitale dei Poveri Mendicanti già fondato e instituito da Carlo Emanuele I mio avo.

(2) *Ed.* 6 *agosto* 1716.

(3) *Lettera di S. M. al marchese Ardissone PP. del Senato* 23 *giugno* 1716.

conobbe la necessità di questa SANT'OPERA *per li grandi disordini che si scopersero introdotti dalla troppa libertà di mendicare; che abusavasi dell'altrui compassione e per coprire una finta miseria, e per nodrire un'oziosa e viziosa infingardaggine* (1). Assicurata indi S. M. che erasi intanto provvisto al sostentamento dei poveri, legalmente riconosciuti per tali, mercè di ebdomadarie sovvenzioni proporzionate ai rispettivi loro bisogni, emanò un editto pel quale proibiva *ad ogni e qualsivoglia persona valida ed invalida di qualunque età, sesso e condizione di mendicare sì nelle strade, case, chiese, che alle porte di esse e della città, borghi e finaggio tanto di giorno, quanto di notte, pubblicamente o in segreto, sotto pena della carcere, ed altra eziandio corporale ad arbitrio del Senato in caso di recidiva* (2): pene che furono egualmente prescritte contro gli accattoni delle provincie, e della stessa provincia di Torino, laddove entro tre giorni non si fossero in esse raccolti, e contro i mendicanti forastieri che non fossero usciti da'Regii Stati fra 8 giorni. In virtù di questa legge, sebbene una gran parte dei mendici si fosse allontanata dalla città, e non fossero rimasti se non quelli

(1) *In uno degli ultimi fogli della Gazzetta dei Tribunali di Parigi vi è riportata una sentenza della Polizia Correzionale contro Girolamo Picquet condannato come mendicante a tre mesi di prigionia in forza dell'art. 274 del Codice Penale. Fattagli una visita domiciliare, se gli trovarono nascoste e nella cenere e in un sucido paglericcio L.* 3932. 75, *che d'ordine del Presidente gli furono restituite: nel che parmi siavi un difetto della legge, alla quale dovevasi aggiungere che tutto il danaro di cui il mendico non provasse la legale provenienza, dovesse spettare di pien diritto al deposito di mendicità, a cui, scontata la pena, debbe esser tradotto per disposizione dello stesso Codice. Di questi accattoni che abusano della carità pubblica a scapito dei veri poveri, e che si godono impunemente il frutto della loro tristizia, non sono rari gli esempi anche tra noi.*

(2) *Cit. ed.*

che a norma del Regolamento avevano le qualità necessarie per essere ricovrati nell'Ospizio, ovvero soccorsi alle loro case, con tutto ciò ne rimaneva ancora un numero tale, al cui sostentamento le rendite del luogo pio sarebbero state insufficienti, se la pietà de'cittadini non avesse sopperito alle gravi spese. Ad eccitare pertanto la carità pubblica, d'ordine del vicario capitolare Giacomo Filippo Tarino (1) si succedettero in diverse chiese alcuni sacri ragionamenti, ai quali tenne dietro una triplice colletta. Nella prima *l'abbondanza delle limosine*, soggiunge l'autore, *che furono raccolte in danari e in vittovaglie superò l'aspettazione comune*; e *in questa occasione diede una gran prova di sè la pietà dei Torinesi, perchè molti, oltre la limosina presente, che largamente contribuirono, vollero di più offerirsi a pagare agni anno somme considerabili.* In una seconda colletta, che venne instituita ad oggetto di provvedere l'Ospizio delle necessarie suppellettili, *è indicibile*, egli prosiegue, *la quantità dei mobili di ogni sorta che si raccolse*; *nè solamente le cose più vecchie e grossolane, ma nuove e finissime, come sono lenzuola, tovaglie, camicie, pezze di tela, gran quantità di calzetti, tondi, piatti, stagni da lavorare e simili in tanta quantità da fornirne abbondantemente tutto lo Spedale per molto tempo.* Finalmente la terza colletta fu fatta onde vestire i poveri dell'uno e dell'altro sesso uniformemente d'uno stesso panno e d'uno stesso color cilestro. *Ed anche in questa la carità dei cittadini*, così il P. Guevarra, *senza stancarsi mai concorse a piene mani. Perchè tassato il prezzo degli abiti secondo la diversa grandezza e misura, molti vi furono che s'offerirono a farne chi tre, chi quattro, ed alcuni ancora un numero assai maggiore.*

Provveduto per tal modo l'Ospizio e di danaro, e di arredi, e di vittovaglie, non altro rimaneva a farsi

(1) *Notif.* 18 *agosto* 1716.

se non raccogliervi i poveri, che la Congregazione dopo maturo esame avea giudicato di ammettere: ciò che si volle solennemente eseguire addì 7 di aprile dell'anno 1717 in cui tutti uniformemente vestiti e raccolti in duomo in numero di 800 e più vennero in una processione generale ordinata dal superiore Ecclesiastico (1) accompagnati all'Ospedale di Carità, sulla cui porta erasi eretto un altare al B. Amedeo. Quivi dopo un sermone analogo alla pia funzione recitato dal P. Guevarra, ed un *Te Deum* in rendimento di grazie, il Clero ritornò a san Giovanni, ed i poveri entrarono nell'Ospizio. Ma a compimento della solennità erasi stabilito di dar loro in quel giorno un pubblico convito, di cui non sarà discaro a'nostri lettori di qui trovarne la descrizione. Di già nei due giorni antecedenti una gran copia di viveri in pane, vino, carne, ed altri commestibili era stata dai cittadini mandata all'Ospedale. Apparecchiata quindi ogni cosa, e trasportate sulla Piazza Castello le tavole e le panche, queste vennero collocate per metà dalla parte del Palazzo Reale, e per l'altra verso Contrada Nuova disposte in tre lunghe file l'una dietro l'altra, ma in modo che i Convitati avessero la faccia rivolta al Castello. Poco dopo il mezzo giorno si stesero le tovaglie, si distribuirono le posate, e tutte le altre stoviglie, e s'imbandirono le tavole con vivande egualmente scompartite a ciascun convitato in altrettanti piattelli. Intanto giunsero processionalmente i poveri, e preso posto di qua le donne, di là gli uomini, e data la benedizione, ognuno si mise a sedere e mangiare. *Cominciò allora*, così l'Autore, *a farsi udire un bel concerto di trombe, che Madama Reale aveva ordinato per rendere più solenne il festino, e seguitò a sonare sinchè durò il convito. Il Re, la Regina, Madama Reale, e i Principi del Real Sangue*, prosegue il Guevarra, *stavano*

(1) 3 *Aprile* 1717.

intanto dalle finestre del Castello compiacendosi di vedere quella moltitudine di poveri convitati. Aveva il Re destinato ad assistere gli uomini a suo nome il March. Mossi Gentiluomo della sua Camera, e a servirli i suoi medesimi Paggi; la Regina aveva deputata la Contessa della Rocca per assistere alle donne, e per servirle le sue figlie d'onore; Madama Reale all'istesso fine la Marchesa Di Boglio e le sue figlie d'onore, e S. A. R. il Principe di Piemonte il Cav. di Vische.

Finita la tavola, rese le grazie, e cantata l'orazione per la salute del Re, i poveri se ne tornarono all'Ospedale di Carità; e così ebbe termine a piena soddisfazione della Città *una funzione sì nuova, sì pia, e sì ben regolata*, mercè delle savie disposizioni date dalla Congregazione.

Forse taluno di quelli che

« Lo stomacato fan dell'oggi dì »

si farà gioco della semplicità de' nostri buoni vecchi; ma intanto per essi i veri poveri trovarono un asilo ed un conforto nelle loro sciagure, gli oziosi ed i furbi la giusta pena nel bando alla loro nequizia, e la società fu liberata da un mondo di molesti ed arroganti accattoni che t'assediano e ti seguono per ogni dove, onde carpirti una limosina a scapito di chi ha un diritto al privato ed al pubblico sovvenimento.

Esposta, direm così, la parte storica del bando dato alla mendicità mercè della ferma volontà di Vittorio Amedeo II, e della inesauribile carità de'Torinesi, ci rimane a porre in chiara luce gli argomenti, di cui fa uso il P. Guevarra, onde dimostrare ad evidenza lo scopo, la necessità ed i vantaggi d'un pubblico Ospizio, e convincere per tal modo gli oppositori, che sgraziatamente non mancano mai, sempre che si tratta di un'opera di pubblica utilità. *Il fine*, così egli, *che si propone nello stabilimento di un Ospizio è di sbandire per sempre la mendicità e di soccorrere spiritualmente, e temporalmente con economia,*

con ordine, e con metodo tutti i poveri d'una Città, i quali sarebbero forzati a mendicare se non avessero un simile ajuto. Prova quindi l'Autore, che sì fatte fondazioni sono conformi alla legge mosaica per la quale era prescritto di prevenire le miserie dei poveri, e non ridurli in un estremo bisogno alla necessità di chiedere un tozzo di pane incerti di ottenerlo: *non saravvi tra voi alcun povero, e che chieda l'elemosina* (1): sono conformi allo spirito della primitiva Chiesa, leggendosi negli atti apostolici, e nelle epistole di S. Paolo, che tanta era la carità dei cristiani da non trovarsi tra loro un povero; perciocchè l'indigente era soccorso per mezzo delle collette: sono conformi ai sacri canoni, ordinandosi dal secondo Concilio di Tours, che in ragione delle proprie forze ciascuna Città alimenti o in comune, o in privato i suoi poveri, onde non sieno costretti andare qua e là vagando: sono conformi alle bolle di Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V, di Innocenzo XII, che fondarono ospizii, e proibirono sotto pene gravissime il mendicare: sono conformi per ultimo alle leggi civili, e lo prova con un capitolare di Carlo Magno, con ordinazioni di Carlo IX, di Enrico III, di Luigi XIV, e cogli Editti di Carlo Emanuele I e II; e persino con leggi della China appoggiato all'autorità del nostro Bottero, il quale nell'VIII lib. della *Ragion di Stato* afferma, che in quel vastissimo impero non è permesso il mendicare, e che sol quelli hanno diritto ai pubblici Ospizi, che sono affatto impotenti al lavoro (2). Nè debbe far meraviglia un tanto consentimento di leggi ecclesiastiche e civili nell'impedire l'accattare, laddove appena appena

(1) *Deuteronomio cap.* XV, *v.* 4.

(2) *Chiunque bramasse d'avere più estese notizie sulla legislazione penale ecclesiastica e civile emanata dai Governi in diversi tempi, onde reprimere la mendicità, legga l'erudita opera del conte Petitti* Saggio sul buon governo della mendicità *Lib.* I, *cap.* XVI, *e lib* 2, *cap.* III: *opera, di cui il Messaggiere fece onorevole menzione a pag.* 29 *dell'anno* 1837.

vogliasi por mente ai grandi vantaggi che da un tale provvedimento ne risultano al pubblico, ai poveri ed ai ricchi. E primieramente al Pubblico il quale non solo viene ad essere *sgravato da copioso numero di vagabondi atti a commettere qualunque misfatto*; ma trovasi di più in istato di trar profitto da quelli che sarebbero necessitati a mendicare, e particolarmente dai giovanetti dell'uno e dell'altro sesso, che instrutti ed avvezzati per tempo in detti Ospizi alla fatica possono divenire cittadini operosi e probi, utili a se ed alla società. Del che un luminoso esempio ci porge attualmente la città di Vigevano, dove gli artigiani vanno a gara a prender seco in qualità di garzoni i ragazzi ricovrati in quell'Istituto di poveri, talmente escon di là costumati ed assuefatti al lavoro. In secondo luogo ai poveri e pel fisico e pel morale. Ed in fatto provveduti di vitto e di vestito, e riparati dall'intemperie mercè di un comodo, salubre alloggiamento, non più sono costretti d'esporsi al caldo ed al gelo, al vento ed alla pioggia, onde procacciarsi talora uno scarso alimento. Occupato d'altronde il loro spirito nel sovvenire alle necessità fisiche, tutto lo studio è di vivere e non di viver bene; quindi l'ozio, l'ignoranza, l'infingardaggine cui tien dietro la corruttela del costume, e lo sprezzo delle leggi umane e divine: disordini incalcolabili, cui non si può riparare se non se in un pubblico Ospizio, dove i ricovrati vi ricevono una salutare istruzione morale e religiosa, e dove ciascuno è occupato al lavoro per quanto le rispettive forze il comportano. Per ultimo agli stessi ricchi, poichè è certo, che le limosine mal distribuite non fanno che accrescere il numero dei mendicanti. D'altra parte come distinguere i veri dai falsi mendici, e come liberarsi dalle astuzie e dagli artifizi, di cui ben sanno far uso questi ultimi per gabbare la dabben gente sotto il velo d'una povertà o volontaria o supposta? Toccato così il fine, ed i vantaggi di un pubblico Ospizio, l'Autore credette op-

portuno di ribattere gli argomenti, che sogliono addursi contro simili instituzioni *per togliere*, egli dice, *ogni pretesto che potesse intiepidire la carità dei fedeli, e ritardare l'avanzamento di un'opera sì utile e sì necessaria.* In N.° di XXXVII sono le obbiezioni ed altrettante le risposte, delle quali la massima parte è diretta contro gli avari. Noi che abbiamo veduto co'nostri occhi sorgere dal nulla la grandiosa Opera di S. Luigi Gonzaga la quale, oltre ad un colossale edifizio, che forma l'ammirazione degli stranieri, possiede a quest'ora una cospicua rendita: noi che abbiamo veduto nascere e prosperare il Ritiro delle *Sapelline*: noi che estatici veggiamo ogni dì più grandeggiare la Piccola Casa della Divina Provvidenza: noi che abbiamo veduto costruirsi dalle fondamenta il Nuovo Ospedale dei Pazzarelli, ed aumentarsene l'entrate, saremmo ingiusti e rei della più mostruosa ingratitudine verso la carità de'Torinesi, se ci facessimo soltanto a riprodurle; quindi ci limiteremo a richiamarne alla memoria pochissime, perchè le udimmo oggidì rinnovarsi: ciò che si debbe ascrivere ad una soverchia timidità piuttosto o ad una inopportuna commiserazione, di quello sia ad una sordida passione, ovvero a rallentato affetto pel soccorrimento de'miseri (1). Tale è p. e. l'opposizione che si deduce da una mal fondata *dubbiezza sull'esito, e sulla posteriore consistenza d'un Ospizio*; quasi che gl'illustri fatti poc'anzi rammentati non siano una splendida guarentigia dell'avvenire. Ma v'ha di più. I due legati *Ceva* e *Torre*, e la ragguardevole pecunia, che sino dall'anno passato era stata assegnata da non pochi cittadini, prima ancora che la Pia Società fosse legalmente constituita, e solo per lo spontaneo impulso del loro cuore benefico, sono una prova evidente, ch'una scintilla di sacro fuoco tuttora gli

(1) *Le obbiezioni saranno a un di presso le stesse, ma alle risposte se ne sono surrogate altre più adatte alla condizione dei tempi.*

accende, e che la simpatia per l'instituzione, e progressiva consistenza d'una casa di ricovero pei poveri vive tuttavia caldissima, e non ha bisogno per generalizzarsi, che di vederne prossimo un felice risultamento. Che se per una inconcepibile fatalità questo sacro fuoco venisse meno, quella società, la quale ha il diritto di esigere, che ciascun membro presti la sua opera al bene generale, ha pure l'obbligo di sovvenire a quello, che l'infortunio ha reso impotente alla conservazione della propria esistenza. La scambievolezza di simili officii è il solo vincolo di socialità tra gli uomini. Ed è appunto di qui, che veggiamo i Comuni, e medesimamente i Governi prestarsi generosi al mantenimento dei bambini esposti e soccorrere agli sgraziati, cui un incendio, un'inondazione, un terremoto ha posti nell'ultima miseria. Nè meno erronea si è l'applicazione, ch'altri vorrebbe fare del principio: *il domandar la limosina in pubblico è diritto naturale, quando non si può vivere altrimenti.* Imperciocchè ognuno ha bensì diritto di vivere; ma in quanto ai mezzi conducenti al fine sta alla Podestà Superiore a prefiggerli. E se questa ad impedire le frodi intruse dall'umana malizia determina che gli alimenti siano somministrati dall'Ospizio, non più sussistendo la condizione di non poter *vivere altrimenti*, cessa di sua natura il diritto di mendicare. Al vero medesimamente si appone chi pretende che *non si può costringere il povero ad entrare in un Ospizio, nè metterlo prigione, perchè il mendicare non è delitto;* perciocchè in una ben ordinata Città niuno debbe essere a carico dell'altro, eccetto chi è impotente a procacciarsi la sussistenza, e da questa situazione in fuori il *mendicare* essendo una manifesta infrazione della legge sociale non può non esser *delitto.* È *delitto* altresì, perchè ogni uomo porta in sulla fronte scolpito dalla Divinità: MANGERAI IL PANE NEL SUDORE DEL TUO VOLTO; è *delitto* perchè fomenta in se, e coll'esempio negli altri

l'infingardaggine e l'ignoranza dei doveri verso Dio, verso se stesso, e verso la società; è *delitto* perchè mente volto, parole ed atti a sorprendere l'altrui compassione; è *delitto* perchè ruba il pane a chi ne ha forse un estremo bisogno. Ed in quanto ai veri poveri, siano essi *relativamente* od anche *assolutamente* impotenti, se la legge ha provveduto al loro sostentamento coll' instituzione di un apposito Ospizio, non v'ha dubbio che il mendicare sia *delitto* anche per questi; poichè, quand'altro non fosse, contravvengono all'ordine pubblico; e quindi a ragione potrà la stessa legge colpirli, e più ancora que'molti, che si appigliano a questuare per darsi all'ozio, alla scostumatezza, allo stravizzo impunemente: vera peste da eliminarsi in tanta ostentazione di civiltà (1). Sonvi anche non pochi di sì dure tempre, che non si muovono a compassione, se non se alla vista degli infelici, e giudicando gli altri da se, credono che *togliere gli accattoni sia lo stesso, che bandire la carità tra gli uomini.* Se così avessero pensato i nostri buoni padri, ed i nostri medesimi contemporanei, che tanti e così splendidi monumenti innalzarono alla Beneficenza, noi avremmo a quest'ora e strade, e piazze, e case affollate di mendici, e le prigioni non basterebbero a chiudervi i ribaldi. Passino pertanto costoro a visitare l'Ospedale di Carità, l'Albergo, il Conservatorio del Rosario, le Rosine, le Orsoline, le Genoveffe, ec. ec., e se le loro nervee fibrille non saranno scosse dalla momentanea impressione dei cenci, del sucidume, della più vile abbiezione, e sovente dell'impudenza, il saranno per avventura dalla riflessione, che quei vecchi furon sot-

(1) *Il sig. Duchâtel* (Considér. De Bienfaisance etc. p. 266) *non vorrebbe che la mendicità comparisse nei codici penali come delitto. Ma non è la mendicità per se stessa che sia delitto, e che le leggi puniscano: bensì l'abuso che si fa di essa. Quando il vero mendico è provvisto dal corpo sociale del bisognevole, come si potrà dire che si ledano* i principii della giustizia naturale, *se persistendo a voler mendicare, lo si mette in prigione?*

tratti alle ingiurie delle stagioni, che quelle fanciulle sì modeste furon salve dallà seduzione, che quei giovinetti sì operosi furono strappati all'ozio, e fors'anche al delitto. E sì fatte considerazioni morali, non avranno elleno maggior potere sul loro cuore onde muoverlo a pietà, di quello sia la fisica impressione di una donna sudicia che porta in collo un bambino tolto a prestanza, o di un'altra che il sa punzecchiare a tempo par farlo strillare? ovvero l'incontro di un mariuolo, che va accattando d'inverno per acquistare in primavera fondi nel suo paese nativo, oppure di un tristo che simula una piaga, o s'infinge zoppo, o sciancato? Ma sia pur vera l'indigenza, sian pure reali i malori, è forse che non potranno costoro esser meglio e soccorsi e curati in un Ospizio; e che quivi non sarà più santamente collocata l'elemosina delle anime pie, e generose? Che se ciò non ostante ad eccitare la compassione avessero ancora bisogno d'esser colpiti dalla miseria personificata, ascendano ai soppalchi, ove troveranno un vasto campo per esercitare gli atti della carità la più meritoria verso tante famiglie da sovvenirsi a domicilio. Ai soppalchi invitiamo pure quelli che dicono di *lasciar vivere i poveri nel modo praticato sin qui:* come se nelle vie del progresso, cui tende irresistibilmente la società, quella sola non s'avesse a tentare di togliere la mendicità ambulante, che disonora cotanto l'umana natura. Se non che temo che dominati questi dalla meschina vanità di vedersi all'uscire dalle lor case circondati da una turba di scioperati mendici, mal soffrano di non più riscuotere, in cambio di poche distribuite monete, profondi inchini, e felicitazioni non sempre sincere; o fors'anche di non potere oltre, come osserva un dotto scrittore, *procacciarsi popolarità, influenza e credito* (1): ai soppalchi gli invitiamo dove una gioja assai più pura gli attende figlia di quella interna soavissima commozione, di cui solo è ca-

(1) *Opera cit. del conte Petitti, vol.* 1, *pag.* 48.

pace quegli che in segreto, e nel silenzio può alleviare in qualche modo le angustie di una misera madre, cui fan cerchio tre o quattro seminudi fanciulli.

Ma che faremo dei poveri di tutto il restante dello Stato, se si costringono uscire dalla Capitale, e ritirarsi nelle loro rispettive Provincie? Ecco un'altra opposizione già risolta da Vittorio Amedeo II coll'Editto del 19 di marzo dell'anno 1717, poco meno di un anno da che proibito aveva l'accattare nella Capitale. Avendo egli veduto *con somma soddisfazione sbandita la mendicità in Ciamberì e Torino coll'erezione in quella, e lo ristabilimento in questa dell'Ospedale di Carità dove gli inabili a travagliare sono nè più, nè meno mantenuti, e potendosi esercitare in qualche lavoro vengono ammaestrati, e resi abili a servire con loro profitto in varie arti al pubblico*, ordinò *di stabilire in tutte le città, terre e luoghi Ospedali generali di Carità, ove vi sarà il comodo di ergerli, ed in mancanza di quelli fissare una Congregazione di Carità per l'opportuno, regolato sollievo, e per la necessaria assistenza dei poveri mendicanti, senza che siano astretti di andare vagando a procacciarsi il pane.* Ed al più sicuro conseguimento del fine fece distribuire ai Comuni gli esemplari de' Regolamenti analoghi, la di cui osservanza fu raccomandata ai Governatori ed agli Intendenti delle Provincie. Che se col volger degli anni così utili prescrizioni poterono forse alcun poco rallentarsi, non è però che le predette Congregazioni non sussistano tuttora, e non si prendano pensiero dell'indigenza; ma limitata la loro opera all'amministrazione dei fondi legati da'trapassati, non più hanno ricorso alla liberalità dei viventi; ed essendo d'altronde insufficienti que'fondi al soccorso di tanti mendici, ne consegue che questi abili ed inabili, veri e supposti inondano ogni luogo. Ma ora che Sua Maestà il Re Carlo Alberto ha con *vivissima soddisfazione* accolto la buona disposizione di alcune comunali amministrazioni e

private associazioni per istabilire a prò dei poveri case di ricovero, e si compiacque di prefiggerne le basi (1), spetta alle anime sensibili e generose il dar mano a ridestare anche nelle Provincie l'antico fervore, sicure di ravvivarlo possentemente, essendo i popoli nè meno persuasi della necessità di liberarsi da que'tanti, che fanno un mestiere dell'accattare; nè meno disposti a sovvenire ai poveri veramente degni della pubblica commiserazione. Prova ne siano le città di Novara e di Vigevano dove le strade, e le porte delle chiese e delle case sono sgombre dai poveri, e dove i poveri hanno ed asilo, e sostentamento, e mezzi d'istruzione e di lavoro (2). Vero è che l'Ospizio di Novara ha una rendita di L. 7000 circa proveniente da due lasciti De-Pagave, e Cacciapiatti, e che quello di Vigevano ha un sussidio di L. 10,000 dall'Ospi-

(1) *Editto* 29 *novembre* 1836.

(2) *L'articolo era sotto stampa quando ci venne detto a modo di opposizione, che in Vigevano ed in Novara gli accattoni circolavano come prima: ciò che era avvenuto tutta volta che s'era fatto prova di raccoglierli. In Vigevano ci assicurò del contrario il cav. Vandone, direttore di quell'Ospizio, di cui faremo onorevole menzione poco stante. Di Novara, da notizie ora assunte, ci consta, che hanno cominciato a farsi vedere non in pubblico, ma di soppiatto, e presso i privati. Comunque la cosa sia, dimanderemo agli oppositori: in simile disordine, sia pure recente, o antico, è egli inerente all'intrinseca natura della pia instituzione, ovvero dipende dalla sua struttura e dall'imperfetto modo di governarla? Se valgono a dimostrarci affermativamente la prima parte del quesito, noi chineremo il capo, e collocheremo l'accattare tra le malattie morali incurabili; non così nel secondo caso. Certamente che i poveri trovano assai più il loro conto nel mendicare e star in ozio, che vivere e lavorare in un Ospizio; quindi tentano e tenteranno mai sempre di sottrarvisi. Ma e che per questo? Il R. Editto del* 29 *novembre* 1836 *nel tit. II ha previsto l'ostinazione degli accattoni e vi ha posto sapientemente riparo: resta solo che gli amministratori del Luogo Pio ne invochino l'osservanza.*

tale degli infermi (1); ma a tutto il soprappiù della spesa sopperiscono i cittadini per una spontanea caritatevole sovvenzione. Non però tutti i luoghi, mi si dirà, sono posti in una così favorevole condizione. Sia pure: ma ivi intanto i poveri non sono eglino, la Dio mercè, provveduti? E come dunque nol potranno essere egualmente in un Ospizio, dove pel bando dato a scioperati il numero sarà molto minore, dove dalla massima parte dei ricovrati sì potrà trarne profitto mediante il lavoro, cui verranno sottomessi, e dove d'altronde la spesa sarà minima, sempre che il pio Istituto sia con saggia economia amministrato? Nell'Ospizio di Vigevano il costo giornaliero, *compreso vitto, vestito, combustibili, letti, biancheria, e servizio* (2), monta appena per ciascun ricovrato a cent. 37 e $^2/_3$. Ora e qual havvi accattone in questa nostra città il quale non carpisca ogni giorno al Pubblico 15, 20, 30 soldi ed anche più, che una mal intesa carità getta a perpetuare nell' ignoranza e nell'ozio intere generazioni? intere generazioni diciamo; perciocchè nè dei padri saran migliori i figli, nè di questi i nipoti, una volta

(1) *L'avv. G. B. Vandone, insignito da S. M. della Croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro per lo zelo vivissimo col quale promosse, condusse a termine, e sostiene in Vigevano l'Ospizio dei poveri, in una sua relazione in data del* 18 *agosto* 1834 *ha dimostrato matematicamente, come lo aveva da prima preveduto, che l'Ospedale degli infermi, in vece d'averne scapito per l'annua prestazione di L.* 10,000, *n'ebbe anzi profitto per una diminuzione sensibilissima nel numero degli ammalati. E come questa diminuzione si sarebbe potuto attribuire a cause generali atmosferiche, od accidentali, come sarebbe di abbondanza di ricolte e simili, si procurò le tabelle di movimento degli infermi dei circostanti Ospedali di Pavia, di Vercelli e di Novara, dalle quali ne risultò che nello stesso periodo di tempo, vale a dire dal* 1.° *ottobre* 1832 *a tutto dicembre* 1833, *il numero degli ammalati era anzi cresciuto che diminuito. Di questo per altro ovvio fenomeno raccomanderemo agli Economisti di tener conto.*

(2) *Relazione citata.*

ch'abbiano imparato a vivere a spese altrui. Quand'altro non fosse, il vantaggio che ne ridonda alla Società, è tale e tanto che sarà lieve qual siasi sacrifizio, sia pur questo pubblico o privato, stante li gravissimi inconvenienti che porta con seco il mendicare nell'ordine morale e politico. E per parlare di una sola classe di accattoni, non è egli doloroso e triste il vedere e di giorno e di notte andar vagando per le contrade fanciulli e fanciulle, dei quali tutta l'educazione che si dà loro dai parenti, consiste nel fargli apprendere un piagnoloso formulario per eccitare la compassione nei passaggieri? Qual presagio dovrà ella formarsi la Società sullo stato futuro di questi esseri sgraziati, che a guisa di piante parassite vegetano anzi che vivere, e crescono in braccio all'ignoranza ed all'ozio? Voglia il cielo che il maggior infortunio, che soprasta loro, quello sia di riescire a perpetuo carico del Pubblico (1)! Le conseguenze funeste d'una condizione sì misera assai bene le conobbero Carlo Emanuele I e II, che nei mentovati Editti contro gli accattoni fecero particolar menzione dei *fanciulli* e delle *fanciulle*, ordinando al Senato, ai Governatori, ai Sindaci ed ai Rettori dell'Ospizio di non lasciarli questuare, e di castigarli ove d'uopo; e Vittorio Amedeo I e Maria Giovanna Battista du-

(1) *Lo scrittore del presente articolo negli ultimi giorni d'ottobre del* 1837 *nell' uscire verso sera di casa, fatti pochi passi, s'incontrò in un ragazzo disteso per terra contro il muro. Alzatolo, e richiesto se fosse ammalato, rispose di no, ma che erano due giorni che non aveva mangiato. Condottolo in casa e rifocillatolo l'interrogò sul di lui essere, e disse che si chiamava Giuseppe, e il padre Giovanni, che questi eseguiva il mestiere di portatore, che quando aveva qualche moneta il conduceva seco a dormire in una bettola, in caso contrario ad una cascina fuori Porta Palazzo, e che erano quattro giorni ch'ei non ne sapeva novella; ch'egli intanto aveva con qualche soldo avuto d'elemosina comperato una dozzina di giornali da un foglio per rivenderli; ma che mentre dormiva sotto il portico del Teatro Cari-*

rante la sua reggenza sotto pene gravissime ne resero i padri mallevadori.

Pare quindi, da quanto s'è discorso sin qui, incontestabile la necessità di sopprimere l'accattare, onde distinguere il vero dal supposto povero, e così potere soccorrere all'uno, e non fomentare l'inerzia dell'altro: necessità che non possono non riconoscere gli stessi avversarii. Ma oltre che parecchi diffidano dell'esito atterriti dalla difficoltà dell'impresa, sono altresì imbevuti d'una anticipata opinione, che *sì fatti stabilimenti non ebbero mai una lunga consistenza*: nel che s'ingannano a partito. Ad ognuno è noto quanto sia fiorente l'ALBERGO. Or bene questo asilo sacro alla VIRTU', di cui non si saprebbe abbastanza encomiare la santa, e proficua instituzione, esiste dal 1580, e fu opera di Carlo Eman. I perchè ivi *s'avessero da ritirare li giovani otiosi, e mendichi per fargli insegnare le arti, e toglier l'occasione a molti di mal fare, e rendersi utili al pubblico* (1). Medesimamente l'OSPITALE di CARITA' venne fondato in tempi assai difficili, perchè tempi di perpetue guerre, e a questo solo oggetto di dar ricovero ai poveri, acciocchè non avessero

gnano, due notti prima, gli erano stati rubati. Il ragazzo poteva avere da 12 a 13 anni, era sano di corpo, e dimostrava non poca intelligenza, ed anche buon'indole. Riflettendo chi scrive, che l'arte del muratore era quella da cui il meschinello avrebbe potuto più presto trarne la sussistenza, ebbe ricorso al bravo sig. Mentassi capo mastro, il quale a dispetto dell'imminente stagione invernale, promise di occuparlo in proporzione delle forze, ed esperimentatane la disposizione al lavoro, disse che lo avrebbe allogato con un buon mastro pel vitto ed alloggio. Intanto vivea presso lo scrittore, che il vestì da capo a piedi. Quand'ecco dopo 6 o 7 giorni indossatosi il monello sotto i vecchi i nuovi panni uscì come se andar dovesse al lavoro, nè più comparve. Solamente passato alcun tempo fu veduto da uno della casa in piazza Castello che giocava con altri a gettar per aria il soldo!!

(1) *Editti 8 e 24 luglio 1587*

oltre a mendicare. La sua origine, come si è veduto, monta all'anno 1627; e sebbene abbia per circostanze diverse cangiato sovente di sito (1), ha però serbato costantemente per due secoli e più la medesima destinazione, ed ha prosperato per modo da arrivare sino a noi senza avere bisogno della giornaliera liberalità de'cittadini: tante furono le dotazioni di cui venne di mano in mano arricchito. Che se da un sunto d'economica amministrazione pubblicato non ha guari (2), risulta di presente un eccesso di spesa sopra la rendita, a nient'altro debbe attribuirsi che al numero eccedente di 2100 ricovrati (3). E di qui un altro titolo per l'erezione d'un Ospizio, acciò l'Ospitale di Carità sia alleviato o in tutto o in parte dal carico di ricevere nuovi poveri, sinchè ristabiliscasi l'equilibrio tra lo stato attivo e passivo delle sue sostanze; e così siamo in grado di tramandare immacolato ai Nipoti, come lo abbiamo ricevuto dai Padri, questo insigne monumento della pietà de'nostri Antenati.

(1) *I poveri da prima per opera di Carlo Emanuele I occuparono temporariamente l'Ospitale di S. Lazzaro. Terminata la fabbrica della SS. Annunziata furono ivi traslocati nel* 1631 *da Vittorio Amedeo I. Nel* 1649 *e 5o Carlo Emanuele II, affidatane interamente l'amministrazione all'Opera di S. Paolo, gli adunò nell'* Ospitale di M. SS. della Carità posto, *siccome ei dice*, nel borgo di Po vicino alla parrocchia di S. Marco; *quindi nel* 1661 nel borgo di Po vicino alla chiesa di S. Filippo *(l'attuale ghetto)*, come luogo più sano e più vicino alla città. *Di qui nel* 1679 *sotto la reggenza di Maria Giovanna Battista passarono sulla collina* in faccia al Valentino *(alla vigna ora Prever)*, *e per ultimo dopo pochi anni dove sono presentemente in via di Po, e dove eravi l'Albergo, che venne in quella occasione traslocato in piazza Carlina. Dal che si scorge che i Reali di Savoja ed i nostri buoni vecchi hanno col fatto preceduto di un secolo e più i pensamenti degli Economisti.*

(2) V. *appendice alla Gazzetta Piemontese del* 28 *novembre* 1838.

(3) *Sarebbe utile per la scienza economica d'avere le statistiche della popolazione e del numero dei ricovrati d'allora, onde*

Per la qual cosa se il disordine dell'accattare è sì grave, e così evidente la necessità di porvi un freno, e se a tanto non si può giungere, come già osservava da' suoi tempi S. Gio. Grisostomo (*Hom. 67 in Math.*), se non se aprendo un asilo ai veri poveri per soccorrere ai loro bisogni, e liberarsi da que'molti che abusano della compassione pubblica per nutrire i più sordidi vizii, non possiamo a meno di scongiurare le anime pie e benefiche a concorrere generosamente all'erezione, ed allo stabilimento del progettato Ospizio pel ricovero de' poveri, e pel regolare sovvenimento di quelli che debbon essere soccorsi a domicilio; e così la loro carità verrà ad essere prudente, ed illuminata giacchè al dire di S. Basilio: *chi dà ad una persona travagliata, e bisognosa, dà a Dio, e ne avrà da Dio la ricompensa; ma chi dà agli erranti, e vagabondi, getta il suo a cani, incomportabili bensì per l'impudenza, ma non degni di compassione per la loro povertà* (Epist. CL). E tali sono per la massima parte quelli che vanno ora da mane a sera intorno questuando, e che vedremo sparire in un subito, ove la pia instituzione ottenga il suo pieno compimento.

In quanto poi a que'nostri benemeriti cittadini, i quali a malgrado delle difficoltà grandissime, che s'incontrano nel voler toglier di mezzo la mendicità ambulante, proseguono animosi l'ardua impresa, ci è grato di poterne altamente commendare la perseverante carità, ed osiamo sperare che condurranno l'opera a buon fine, mediante il generoso concorso de'Torinesi, ed avvalorati, quai sono, dalla munifica protezione di un Sovrano emulatore della pietà dei suoi augusti Predecessori, e massimamente del suo grand'Avo: il primo che da noi adunasse i poveri in appropriati Ospizi (1).

conoscere se l'eccessivo d'oggidì corrisponde all'aumento della popolazione.

(1) *Carlo Emanuele I stipite delle due linee Savoja e Savoja-Carignano.*

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15635
BIBLIOTECA
115259

Prezzo centesimi **80.**

A PROFITTO

dell'Ospizio de' Poveri